

Esce domani «Il ragazzo che parla col sole», il lungo nuovo romanzo del poeta Giuseppe Conte

Un indiano nella terra di Re Artù E Surya incontra i miti d'Occidente

Una storia di formazione «on the road» che tocca India, Italia e Cornovaglia nella quale l'autore gioca un'ambiziosa partita tra thriller internazionale e scontro generazionale. Un'avventura che cerca un punto di contatto tra Sud e Nord del mondo

DALL'INVIATA

BODMIN. ATintagelcinisismiarrancano miseramente. Vero che il castello dove nacque re Artù, in questo angolo di Cornovaglia, è un cumulo di rocce. Che la grotta di Merlino è un buco nella scogliera affogata nella marea, marrone di alghe. Ma sarà il maestrale cattivo che bate senza tregua o la luce dell'erba sull'oceano, la tentazione di credere a scatoletta chiusa a tutte le leggende arturiane è forte. Sensazioni notissime alla Disney, multinazionale del mito. Con *La spada nella roccia* (1963), uno dei molteplici prodotti contemporanei della leggenda (John Boorman realizzò un kolossal su *Excalibur*), ignorò allegramente riferimenti topografici e architettonici: trasformò la grotta del mago in una capanna, eliminò il mare, innalzò foreste là dove ci sono solo prati e colline. Naturalmente funzionò benone.

Del resto siamo in un pezzo di Inghilterra dove le leggende crescono come funghi. Coccole e pieghe ad uso turistico, letterario, politico con spericolata disinvoltura. I fieri «figli di Cornovaglia» hanno un culto impressionante delle proprie tradizioni che di volta in volta diventano libro di poesie, talk show nelle tv locali, partito politico come quel Meynon Kernow che non si rassegna a rinunciare alla presenza «cornish» nel parlamento europeo. Un po' per gioco, un po' per fede (ma il confine è labilissimo) i più tenaci si radunano periodicamente per tenere in rianimazione questo passaggio illustre a suon di lettere pubbliche, discussioni, rievocazioni di costumi e di una lingua ormai stramorta. E sempre per gioco (e fede) eleggono ogni tre anni un loro maestro, custode, vestale: un Gran Bardo. Attualmente il gran Bardo è una donna, Mrs. Ann Trevenan Jenkin.

Bene: è in questo clima civile, polveroso e colto che si ambienta buona parte del *Ragazzo che parla col sole*, il romanzo con cui Giuseppe Conte debutta nella narrativa di largo consumo (nelle librerie da domani), opera in cui crede fermamente la Longanesi che per il lancio ha organizzato una «visita sul set» del libro. Storia di formazione che insegue il giovane Surya dalle coste indiane all'Italia fino in Cornovaglia, *Il ragazzo che parla col sole* gioca una partita ambiziosa fra thriller internazionale e scontro generazionale accavallando piani temporali, disseminando indizi e «presagi», citando i poeti più amati dall'autore (William Blake

in testa a tutti), usando il Bob Dylan di *Blowin' in the wind* come tormentone, restituendo alla Cornovaglia un'atmosfera alla *Ombre e nebbia* in cui è facile imbattearsi in un fanatico dell'auto-nomia deciso a tutto. Ma che soprattutto allestisce un «disvelamento» dell'Occidente attraverso gli occhi del protagonista.

Surya è figlio di due italiani fuggiti dal '76, approdati in India dove coltivano il loro sogno personale di diversità. Surya è un animale «a parte». Cresciuto a pane e Ginsberg, non conosce altro mondo che quello programmato dai genitori (il bungalow, il giardino fiorito della madre, la dieta vegetariana) e sviluppa di conseguenza un'esperata, orientale sensibilità per il mondo delle cose: parla con i corvi, parla con il sole che, in indiano, ha il suo stesso nome, «Surya». Fosse per lui, fra cinquant'anni lo troveremo ancora lì, vecchio italo-indiano a far collanine e da guida ai turisti. Invece Surya scappa. Padre fuggito, madre annegata, il ragazzo a sua volta si dà alla fuga verso l'Italia, alla ricerca dell'unico parente rimasto. E in Italia lo seguiamo, nella villa avita, piccolo Tarzan da rieducare, selvaggio in corso di una «civiltizzazione» che gli fa scoprire l'amicizia e il computer, il sesso e le pizze a base di carne. La Cornovaglia sarà la tappa successiva di Surya che insegue un amico scomparso: è una tappa che fa bruscamente cambiare registro al romanzo. Il giallo si espande e in mezzo alle fumose riunioni di tradizionalisti celti, Conte lascia risuonare ritmi hitchcockiani. Vicino a Stonehenge

c'è una torre dove è segregata l'unica persona che potrebbe impedire un attentato a Londra (ma non ci sarà nessuna Doris Day a salvarlo, come succedeva nell'*Uomo che sapeva troppo...*).

Scrittore italiano conoscitore dei miti nordici, Conte parte per l'avventura inseguendola sulla strada della ricerca di identità e dell'intrattenimento ideologizzato. Cerca il punto di contatto fra India e nord Europa, fra sogni del '76 e identità da ricostruire con un'operazione chirurgica non facile. La via, sembra dire Conte, sta nella forza del mito, cerchio magico in grado di dare un senso alle nostre disperate contraddizioni. «La letteratura negli ultimi decenni - dice - aveva perso i contatti con la dimensione del mito. Non il mito che ci schiaccia sulle sue strutture arcaiche, ma il mito che si trasforma e trasforma la contemporaneità».

Roberta Chiti



Un momento di «Excalibur» di John Boorman

L'intervista

Lo scrittore ligure parla del suo libro

«Non buttiamo la nostra civiltà Guardiamola con altri occhi»

Grande viaggiatore, Conte non riesce a immaginare «avventure» limitate al territorio italiano. «Il '76? Molti sono scesi in campi sbagliati. Ma sono scesi».

DALL'INVIATA

BODMIN. Qualche timore, Giuseppe Conte ce l'ha. C'erano sì già stati altri romanzi nella sua carriera (fra gli altri, *Primavera incendiata*, *Equinozio d'autunno*, *L'impero e l'incanto*), ma con il nuovo libro si sente «lanciato» nel mercato dove contano anche i grandi numeri. Cosa inconsueta per chi si muove generalmente nel mondo poetico (Conte è consulente della collana di poesia della Guanda). Ligure, residente a Nizza («in un piccolo appartamento»), cultore di miti, fra lui e la sinistra c'è sempre stata una reciproca distanza di cui oggi l'autore si chiede il motivo. La scommessa da lui giocata è l'avventura, in un panorama letterario (quello italiano) decisamente «sedentario».

Da che nasce questo viaggio del protagonista dall'India alla Cornovaglia?

«La mia vita è questa, sono uno che ha sempre viaggiato. Per me era normale ambientare una storia fuori. E poi l'idea originaria era proprio un «ritorno all'Occidente», la riscoperta dei miti di fondazione dell'Occidente attraverso uno sguardo inconsapevole. Il nucleo del libro sta proprio in quella coppia fuggita in India da cui nascerà un bambino destinato a tornare in Italia».

I due fuggono dal '76, un periodo che nel romanzo non viene fuori benissimo...

«Ho vissuto da vicino quegli anni, appartengo alla stessa generazione del padre di Surya. Ne condivido il radicalismo etico, non le posizioni politiche. Lontano da me l'intenzione di condannarli. Volevano cambiare, non ci sono riusciti, molti di loro sono andati alla deriva, molti sono morti, finiti male. Ma ci hanno provato. Trovo che sia stata una generazione vitale, che è scesa magari nel campo sbagliato, ma che è scesa».

Anche lei sentiva il bisogno di scappare?

«Come tanti pensavo che l'Occidente fosse tutto da distruggere, i bianchi da buttare. Mi sono sentito stretto in un certo tipo di cultura totalmente strutturalista, nello psico-

logismo. Mi sono reso conto che non sarei riuscito a scrivere senza agganciarli ai miti, ho capito di dovermi addentrare in uno strato profondo per andare oltre le strettoie. Le ricerche sul mito mi hanno dato la possibilità di creare, camminare».

Il viaggio in Italia del protagonista risentiva la cronaca nera...

«La mia idea è che in Italia non siano più possibili le grandi avventure, se non quelle che si svolgono ai margini, fra i barbari, i derelitti. Per questo l'immagine che ho cercato di rendere di Roma è un'immagine da incubo. Per chi arriva da fuori, la stazione Termini può presentarsi come un contenitore di orrori».

Il sole di Surya parla come uno psicologo

«Il dialogo fra Surya e il sole, naturalmente è il dialogo con noi stessi. Il ragazzo riesce ad avere un contatto con le forze cosmiche, che perde non appena la realtà diventa più turbolenta. Del resto, i rapporti con noi stessi passano da forze estranee a noi...».

«I ricchi? Aumentano, ma i poveri di più»

Dollari, come girano in America oggi Ce lo spiega Hacker un politologo contro

«The New Paradigm», il nuovo paradigma, potrebbe sembrare il titolo dell'ultimo film di Arnold Schwarzenegger o Tom Cruise, ma in realtà con Hollywood ha poco a che spartire. O meglio: il «nuovo paradigma» è un sogno, come quelli hollywoodiani, ma un sogno che riguarda Wall Street e gli sfavillanti palazzi del potere più che il buio delle sale cinematografiche.

Il «nuovo paradigma» è infatti l'idea più alla moda tra investitori, manager e politici americani. È la convinzione che i vecchi modelli economici non funzionino più, che si sia entrati in un'era nuova, a un passo dalla terra promessa della globalizzazione e delle nuove tecnologie. I recenti risultati dell'economia statunitense sembrano confermarlo. Negli ultimi 18 mesi il Prodotto nazionale lordo è cresciuto negli Stati Uniti del 3,6%, la disoccupazione è scesa al 4,9% (il livello più basso degli ultimi trent'anni), i prezzi continuano a mantenersi bassi.

Sinora, a scuola, ci avevano insegnato che una forte crescita porta irrimediabilmente a un rialzo dell'inflazione. Invece no, ci spiegano ora dalle parti di Wall Street. Il boom produttivo reso possibile da computer e globalizzazione permette l'equazione più virtuosa: crescenti profitti uguale diffusa occupazione uguale bassa inflazione. Ecco quindi che gli analisti finanziari della Merrill Lynch possono annunciare che «l'economia americana è più forte che mai». Il settimanale «Fortune» proclama «i vecchi bei tempi sono tornati», e persino il cupo Alan Greenspan, che dirige le sorti della Federal Reserve, si lascia scappare che «gli sviluppi dell'economia odierna sono un fenomeno che accade una o due volte in un secolo».

Eppure, come in ogni buon film hollywoodiano, non ci sarebbe storia

se a un certo punto non entrasse in scena un cattivo a mettere a repentaglio la sorte dei nostri eroi. Il George Raft della situazione risponde al nome di Andrew Hacker, non è un rapace avventuriero di Wall Street ma un tranquillo scienziato della politica che ha appena pubblicato un libro dal titolo *Money: Who Has How Much and Why* (Scribner 1997 P. 254, \$ 25).

Who Has How Much and Why («Soldi: chi ha quanto e perché», Scribner). Hacker, lo avete capito, diffida del «nuovo paradigma». È un politologo, e quindi le cifre che lo interessano non sono soltanto quelle delle improvvise fortune in Borsa. Hacker vuole capire come vivono gli americani, in cosa sperano, quale eredità lasciano ai loro figli. I «soldi», per lui, sono una lente: al di là, ingranditi, vediamo vizi e virtù di una società.

Uno dei primi luoghi comuni a cadere scorrendo il libro di Hacker è quello della crescita inarrestabile della ricchezza. Il Prodotto nazionale lordo, ci dice lo studioso, cresce quasi sempre, il segno meno compare soltanto nei periodi di recessione. Da notare invece che dal 1973 a oggi il Prodotto è cresciuto in media dell'1% all'anno, contro una crescita media del 2,25 tra il 1870 e il 1970. Sorpresa! La disoccupazione è ai minimi storici, le tecnologie avanzate promettono sorti magnifiche e progressive, eppure la produzione cresce più lentamente che nel 1870.

Altro punto dolente: la ricchezza. Hacker fa quattro conti e scopre che oggi circa 68 mila famiglie americane hanno un reddito di almeno un milione di dollari; nel 1979 gli americani che potevano contare su tutti questi soldi (tenuto conto ovviamente dell'inflazione) erano cinque volte meno numerosi. Oggi il più povero della lista dei 400 Paperoni americani è tre volte più ricco di quindici anni fa, e dichiara «soltanto» 400 milioni. Ted Turner, patron della Cnn, ha donato all'Onu un milione di dollari ricordando che per lui non sono altro che nove mesi di lavoro.

Alcuni penseranno: se cresce la ricchezza nella fascia più alta della popolazione anche i poveracci sono destinati a stare meglio. Invece no. Oggi il 14,5% della popolazione vive sotto il livello di povertà. Il

lavoro diventa meno stabile e retribuito: un terzo dei lavori a tempo pieno paga 20 mila dollari o meno (25 mila dollari è considerata la soglia minima di sopravvivenza). Un'analisi del Tesoro americano ha calcolato che il 19% dei benefici derivanti dai previsti tagli alle tasse andrà all'1% più ricco della popolazione. I bambini sono il gruppo più sfavorito: uno su quattro cresce in povertà. Aumenta il numero di quelli che non godono di assistenza sanitaria (circa il 17%), come pure quello degli americani dietro le sbarre e in libertà vigilata: sono il 6% della popolazione, soltanto la Russia tra i paesi industrializzati ha più gente in gabbia.

Con cifre di questo tipo è ovvio che abitudini e stili di vita degli americani si modifichino. Tre mogli su quattro ormai lavorano, i giovani restano in casa ben oltre i diciott'anni, che sino a qualche tempo fa era considerata l'età giusta per dire addio a mamma e papà. Vacillano anche i miti consumistici dei felici anni Cinquanta e Sessanta, primi fra tutti la casetta e la macchina. La «dream home» è diventata veramente un sogno, nel senso che sempre meno americani possono permettersi di comprarla: se nel 1970 il prezzo di una casa era in media due volte il reddito di una giovane coppia, oggi è quattro volte quel reddito.

Nel libro crolla anche un altro mito della società americana contemporanea: il college. Hacker dubita che l'università americana prepari per davvero a entrare nel mondo del lavoro. Troppo veloce è il ricambio tecnologico perché i corsi universitari possano starci dietro. L'università diventa allora soprattutto un mezzo di selezione sociale, chi c'è andato potrà esibire

referenze, modi di comportarsi, valori che lo distinguono dalla maggioranza che ha soltanto un diploma della disastrosa scuola superiore. Per alcuni, forse, va bene così. «Ogni società ha soltanto un numero limitato di talenti su cui puntare», ha detto Derek Bok, ex presidente di Harvard University.

Gli risponde Hacker: «Nella storia, molti talenti sono rimasti inutilizzati perché le società non hanno potuto o voluto scoprirne le potenzialità».

Chi resta indietro, chi non ce la fa. Dietro cifre e statistiche di Hacker, in fondo, ci sono soprattutto loro. «Una cosa è dividere i benefici di una società in crescita - scrive - un'altra è che una piccola parte goda di questi benefici mentre la grande maggioranza perde terreno». È una preoccupazione che fa capolino sempre più spesso in molti teorici americani della democrazia, Walzer, Rawls, Dahl, preoccupati che disuguaglianze possano minare il patto costitutivo americano, la tanto proclamata eguaglianza di opportunità. Ed è una preoccupazione che riaffiora sempre più spesso nelle parole di molti intellettuali a stelle e strisce. «Bisogna riportare la questione sociale in cima ai nostri programmi politici», ha scritto di recente lo storico e saggista Todd Gitlin sul «New York Times».

La povertà, del resto, non paga. Ricacciare sempre più americani sotto la linea della povertà costa in termini di assistenza pubblica e di pericolosità sociale. Non sviluppare i loro «talenti» significa sottrarre alla società potenziali lavoratori e produttori di reddito. Questo Hacker cerca di dire agli infatuati del «nuovo paradigma», a chi conta i nuovi computer utilizzati in azienda senza preoccuparsi di come si vive fuori. «Il modo di distribuzione delle risorse ci dice come una nazione vuole essere giudicata dai posteri - scrive -. Con l'eredità che stiamo ora lasciando milioni di uomini, donne e bambini non sono in grado di diventare pienamente americani». Coniugare economia e morale. Si potrebbe dire, parafrasando un film di Tom Cruise: *mission impossible?*

Roberto Festa

Dalla Prima

Eppure questa incisione di un uomo con baffi mentre fuma la pipa agli occhi di francese Landais è roba scadente. Ci va pesante: il disegno della «canna della pipa e il fornello è assurdo». Poi si appoggia alla storia: l'incontro fra Van Gogh e il medico è stata ricostruita a posteriori, nel 1912, dalla vedova del fratello Theo Van Gogh consultandosi con il figlio del medico, Paul Gachet. Che «menti» asserisce lo studioso. Non è quindi attendibile Landais insistesse: Van Gogh dipinse sì un ritratto del medico, fece sì un'acquaforte, ma al museo di Amsterdam se la sognano, quella in loro possesso non è autentica. «Van Heugten, il conservatore dei disegni del museo, non ha alcuna prova per sostenere l'autenticità», aggiunge lo studioso francese. «Non sono un esperto di Van Gogh - premette Bert Meijer - Posso solo dire che nessuno ha ragione di dubitare dell'originalità dell'acquaforte. Non ne esistono altre. E poi Landais dichiara che la ricostruzione dell'incontro tra Van Gogh e Gachet iniziò nel 1912. Non è affatto vero. Di quell'acquaforte si parla già in una lettera del 1891. Non bastasse ci sono i ritratti stilistici: ma chi vuole giudicare venga a vedere la mostra».

[Stefano Miliani]

Aveva più di ottant'anni il fotografo che documentò il crollo della Germania nazista È morto Chaldej, il «Capa» dell'Urss

È sua la celebre immagine dei soldati dell'Armata Rossa che piantano la bandiera sul Reichstag.

Aveva più di ottanta anni, il grande fotografo sovietico (oggi russo) levgheni Chaldej ed è morto a Mosca. Faceva parte di quel manipolo di reporter dell'Urss che documentarono, con migliaia di foto straordinarie, la «grande guerra patriottica», la difesa di Mosca, di Stalingrado e poi il crollo della Germania nazista. Sua è un'immagine che, allora, fece il giro del mondo: i soldati dell'Armata rossa che piantano la bandiera sul Reichstag nazista con, sullo sfondo, una Berlino devastata. Un'altra delle sue foto divenne celeberrima ed è quella dell'incontro a Yalta tra Stalin, Roosevelt e Churchill, mentre stavano decidendo come spartirsi il mondo.

Chaldej, che veniva da una famiglia ebrea, era, piccolissimo, in braccio alla madre quando la povera donna venne uccisa da un colpo di fucile nel corso di un pogrom. Lui non aveva mai dimenticato questa tragedia. A Yalta, cercò di farsi notare il meno possibile da Stalin che era molto esigente in fatto di immagini, ma venne ugualmente redarguito per non ave-



re inquadrato il personaggio in primo piano. Chaldej fotografo anche Hermann Goering, mentre stava mangiando in cella. Il gerarca nazista, infuriato, scaraventò uno sgabello contro il fotografo. Qualcuno definì I. Chaldej, il «Robert Capa dell'Urss», ma in realtà tutto il gruppo dei professionisti che lavoravano per la «Tass», per le «Svestia» e altri giornali, scattarono fotografie indimenticabili. Erano tutti «militarizzati», cioè soldati veri e propri e molti di loro morirono con la macchina fotografica a tracolla. Tra questi, l'indimenticabile Dimitri Baltermans che scattò le foto dei soldati che sfilavano sulla Piazza Rossa e poi andavano direttamente a combattere nei dintorni di Mosca. Un'altra foto straziante e commovente fu quella scattata, sempre da Baltermans, a Kerch, mentre si scopriva una fossa comune e i superstiti identificavano i propri cari. Altri straordinari fotografi sovietici furono Selma e Tikhanav. Il primo scatto la foto, poi diffusa in tutto il mondo, di una giovanissima partigiana im-

piccata dai nazisti che, al gelo della steppa, era diventata una specie di monumento. L'altro, documento l'orrore dei campi di sterminio. Anche per Chaldej, tra gli addetti ai lavori, ci sono sempre state polemiche: quella sua foto della bandiera rossa sul Reichstag era vera o «costruita»? Lo stesso ridicolo dilemma venne fuori per la foto di Capa, nota con il titolo il «Miliziano caduto», scattata durante la guerra di Spagna. Sono tutte foto, quella di Capa, quella di Chaldej e quella dell'americano Joe Rosenthal (che fotografò i marines che innalzano la bandiera Usa a Iwo Jima) diventate simbolo di un periodo tragico e terribile. Dalla foto di Rosenthal è stato tratto il bozzetto per il monumento ai marines caduti in guerra. Quelle foto hanno «fissato» per sempre il senso della storia. Hanno dato «riconoscibilità» ad avvenimenti che hanno coinvolto milioni di uomini. Tutto il resto non ha davvero alcuna importanza.

Wladimiro Settlemili